Giorgio Scerbanenco
La moglie del pilota

Sullo schermo si vedeva una ragazza che cantava al microfono, la voce era anche molto calda, sensuale, in quel punto la colonna sonora non era stata doppiata, si sapeva che era proprio la voce dell'artista e questo gli dava ancora più piacere, era quasi come vederla viva. Poi la fiammata bluastra bruciò tutto, la cantante, il microfono e il telone che li conteneva, anche la voce sensuale venne di colpo strangolata da quella fiammata, così sembrò, mentre nella sala non vi fu altra luce che quella rossa dei tendaggi che bruciavano.

«Sta' calma», le disse, toccandola per una spalla, ma intanto udì il suo grido quasi metallico, tanto fu lungo, vibrante, netto: un acuto registrato su un cattivo disco, poi la sentì afflosciarsi sulla poltrona e un poco la sostenne perché non scivolasse a terra.

Doveva anche difendersi dagli altri che gli franavano intorno, scavalcando le file delle poltrone e la gente che vi stava ancora seduta, difendersi dall'urlo che istupidiva, tanto era alto, **caotico**[1], forse più pauroso delle fiamme che s'alzavano, illuminavano la sala come una caverna. Stava fermo, vicino a lei, lasciava che gli altri si scatenassero verso l'uscita, si sarebbe mosso solo per ultimo, finché avesse potuto resistere al fumo che già invadeva metà del locale, ma non era arrivato fino a loro e solo così poteva sperare di salvarsi.

Una voce da un altoparlante scandì: «State calmi, uscite senza travolgervi, le porte di sicurezza bastano a farvi uscire tutti a tempo, i pompieri sono già qui, state calmi, state calmi», ma mentre s'udiva questa voce, s'udivano anche le urla, si vedeva il fuoco, grosse faville volavano per la sala, scendevano nubi di fumo dal fondo del palcoscenico, e così la voce era come non esistesse, o peggio, come un altro rumore fra tutti gli altri rumori e come questi finiva per concorrere al terrore, per **esasperare**[2] la mandria, non più folla, che s'avventava verso le uscite.

Intorno a loro era rimasto presto il vuoto, e con una mano sulla spalla di lei egli sorvegliava l'uscita più vicina, che era ancora ingorgata, tappata dalla gente che si picchiava, si sfondava le costole, aspettando il momento propizio per prendere in braccio lei e correre fuori. Doveva calcolare una decina di secondi in più, perché con lei svenuta sarebbe stato più difficile farsi strada.

Se non avesse dovuto portare lei invece - il pensiero nacque come da un cassetto tenuto chiuso tanto tempo con una certa cosa dentro, nasce poi quando lo si apre, l'odore di quella cosa, - se non avesse dovuto portare lei, dunque, poteva invece attraversare la sala, al centro ormai quasi vuota, e raggiungere un'altra uscita, già quasi libera. Ma non pensò di lasciarla lì per questo, non aveva paura, né fretta, misurava calmo gli istanti, come da pilota li misurava passando attraverso le maglie della **contraerea**[3] a Malta; pensava di lasciarla, invece, in quanto poteva essere che non avesse atteso altro, dopo averla sposata, che un momento simile a quello, il momento di liberarsene, di essere in un mondo senza di lei, in case, in strade, in caffè senza di lei, il contrario di quando, prima di averla - e l'aveva dovuta sposare per averla - non poteva pensare a un mondo senza di lei, tanto questo mondo era **ripugnante**[4].

Simile a un fiore tropicale il pensiero sbocciò rapido: una disgrazia, nel cinema in fiamme perde la moglie, nessuno ha da dire niente, non gli possono fare nulla, nessuno sa che quella donna vicino a lui è la moglie, anche se vedono che l'abbandona. Vi è tempo per tutto nella vita, e viene il momento per tutto, quello era il momento, e coi riflessi rapidi, perfettamente ingranati, da pilota che sapeva atterrare come aveva fatto più di una volta in

[1] *caotico*: confuso, disordinato.

[2] *esasperare*: portare al colmo della sopportazione.

[3] *contraerea*: postazioni di artiglieria predisposte per difendersi dalle incursioni aeree.

[4] *ripugnante*: disgustoso, ributtante.

NOME: .....
Data: .....

centocinquanta metri di prato, eseguì l'idea lasciando scivolare la donna svenuta, anzi premendo con la mano sulla spalla perché il peso morto la portasse giù, e poi col piede allungandole le gambe in modo che non rimanesse accucciata e come goffamente seduta sulle ginocchia, ma proprio tutta lunga in terra dove l'aria già così acida di fumo era ancora più **aspra**[5], poi scavalcò la fila di poltrone, una dopo l'altra, tutto illuminato dalla luce alta delle fiamme già alte, e come guidato dal ritmo del **crepitio**[6] dell'incendio, dai soffi ardenti che crescevano sempre, e fu all'altra uscita, libero, solo, nel cortile dove due pompieri portavano in quel momento, svolgendolo dal rocchetto, il lungo tubo di tela da cui sarebbe sgorgata l'acqua.

Fu un altro pompiere, poi, quando ebbe girato a lungo intorno al cinema, come uno dei tanti che passando si fosse fermato a vedere, che toccandolo sulle spalle gli disse, o meglio gli ripeté perché lui le prime due volte non aveva udito: «Guardi che c'è una che la chiama», e volgendosi vide prima l'uomo in uniforme che gli parlava e poi lei, la moglie, in piedi e viva, nell'atrio del cinema dove avevano raccolto i feriti e quelli che si sentivano male, ed era solo a una decina di passi, gridava il suo nome agitando il braccio: «Lillo, Lillo, Lillo», mentre la gente si volgeva a quel nome aspettando forse di vedere questo Lillo, come era.

Allora lui seppe quello che doveva fare, anche se ringoiò pensieri, e corse da lei, buttando indietro gente con una **foga**[7] che poteva sembrare vera.

«Ma dove eri, stavo diventando pazzo».

«Non lo so, Lillo. Mi sono trovata qui, è tanto che ti chiamo, ti vedevo girare».

L'aveva stretta un momento tra le sue braccia, poi la guardava, ora, sapendo sempre quello che doveva fare, o recitare, o farle credere, ben rapidi i riflessi, nitide le idee. «Non ti sei fatta male? Come stai? Mi hanno buttato in terra, sotto le poltrone, appena tu hai gridato».

Lei pareva stesse bene, si riordinava l'abito, i capelli, si puliva il viso col fazzoletto, si asciugava il collo dall'acqua che le avevano buttato in faccia per farla rinvenire.

«Quando sono riuscito ad alzarmi, non c'eri già più, ho gridato tanto, ma non rispondevi».

Teneva gli occhi bassi, lei, sulla borsetta che aveva aperta e dalla quale aveva levato il rossetto, e anche svitato il coperchio, ma poi non volle dipingersi le labbra, disse: «Non ho niente, sono stata fortunata, potevo rimanerci, ma un pompiere mi ha portato fuori».

«Andiamo a bere qualche cosa, sarai un po' scossa».

Al caffè, davanti allo specchio vicino al banco, dopo aver bevuto, lei tornò a svitare il coperchio del rossetto e si ritoccò le labbra che erano violacee, mentre lo guardava dallo specchio, gli occhi fissi su di lui, **ineluttabili**[8] nell'espressione, che egli sentì che lei sapeva, e aveva capito, e non aveva né paura, né collera avendo capito, ma soltanto **sprezzante**[9] sfida verso di lui, quasi che gli dicesse: «Mi hai sposata e mi devi tenere, e sta' attento a te».

«Non stai bene», le disse, «hai un viso come se avessi la febbre», e posò il bicchiere sul banco perché se no lei avrebbe visto che gli tremava la mano.

«No, sto benissimo», disse lei, fissandolo dallo specchio, seguendo ostentatamente, malvagiamente, il gesto di lui che posava il bicchiere sul banco. «Sei tu che sei un po' pallido».

(da Giorgio Scerbanenco, *Nebbia sul Naviglio*)

---

[5] *aspro*: insopportabile.
[6] *crepitio*: scoppiettio, tambureggiamento.
[7] *foga*: impeto, ardore.
[8] *ineluttabile*: ciò contro cui non ci si può opporre, inesorabile.
[9] *sprezzante*: che mostra superbia e disprezzo.